

La conferenza di Ruffilli a villa Tambosi

## *Crisi dello stato e autonomie*

Dopo l'analisi dell'evoluzione dello Stato, l'attenzione dell'Associazione si è rivolta, grazie al contributo del prof. Ruffilli, alle questioni poste dalle autonomie allo Stato italiano nell'ultimo dopoguerra. La realizzazione del sistema regionale, costituzionalmente previsto, avrebbe dovuto permettere di superare i profondi limiti mostrati dall'ordinamento italiano. Così non è stato, malgrado il consenso all'attuazione del qualificato progetto di decentramento politico ed amministrativo, sia delle forze di maggioranza governativa, sia della maggiore forza di opposizione. Le prime, sin dal dibattito della Costituente, vedevano nelle Regioni la possibilità di superare i conflitti esistenti in sede statale e di muovere decisamente nel senso dello sviluppo economico e sociale del Paese. Da parte del PCI il consenso al sistema regionale fu più sofferto, per il timore che la concessione di rilevanti poteri pubblici alle Regioni potesse costituire una remora alla riforma della struttura centrale (Togliatti). L'adesione fu determinata dall'individuazione, nella Regione, dello spazio per contrastare la preclusione all'integrazione governativa (conventio ad excludendum) operata nei suoi confronti dalla Democrazia cristiana e dai partiti laici.

Dietro a queste posizioni si nasconde la diversa struttura che i tre grandi filoni di pensiero (cattolico, marxista, liberale) desideravano per il nascente Stato italiano nel primissimo dopoguerra. DC e forze moderate proposero la riforma parlamentare classica basata sul rapporto di fiducia fra governo e parlamento e sulla ferma distinzione dei tre poteri per eliminare ogni egemonia fra istituzioni diverse e nelle istituzioni. Le sinistre marxiste proposero invece una forma di governo assembleare dove stretti rapporti di dipendenza dal parlamento potessero vincolare un esecutivo forte, capace di intervenire sull'assetto della società per modificarne i rapporti. L'area laica, infine, tendeva ad una forma di governo presidenziale, pur nel rispetto di una serie di libertà individuali e collettive, condividendo peraltro la proposta democristiana di conferire alle Regioni ampi poteri legislativi.

Il sistema di decentramento aveva, per tutti, la funzione di legittimare politicamente e socialmente lo Stato e di promuoverne l'efficienza e per le forze d'opposizione costituiva l'opportunità di legittimarsi politicamente come forze di governo. Il mancato accordo fra le diverse componenti ha determinato la fragilità del consenso al modello realizzato ed ha lasciato in tal modo irrisolti i problemi della legittimazione dello Stato e di un suo efficiente funzionamento.

Non soccorrono, per uscire da quest'impasse, secondo Ruffilli, quelle due concezioni contrapposte che imputano la crisi, l'una all'eterno ritardo nel muovere alla realizzazione di un'avanzata democrazia di stampo occidentale, l'altra all'incapacità di superare i modelli classici anticipando un nuovo modello (terza via). Solo guardando alla specificità del nostro modello, caratterizzato dalla presenza di una istituzione come la Santa Sede, da una forte carica ideologica, dall'assenza di vere coscienze e culture regionali è possibile comprendere un sistema autonomistico sorto dalla mancanza d'accordo sui fondamenti del sistema politico e democratico.

(Agostino Bitteleri)